

SCUOLA SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA

Roma

Corso "Problemi attuali della magistratura di sorveglianza: tra emergenze e tutela dei diritti"

(codice P21053 - Formazione a distanza 23-25 giugno 2021).

Gruppo di Lavoro 3) Spazio della pena e spazio dei diritti

Coordinatore: Dott. Arch. Cesare Burdese

Trasformare le parole in spazi

Carcere della norma e carcere costruito

di Cesare Burdese

"Le parole hanno una loro inafferrabile vaghezza, mentre le strutture edilizie sono una testimonianza concreta della "filosofia" che le ha create e delle finalità a cui sono attualmente destinate".

(Giuseppe Di Gennaro 1977)

« L'architetto della prigione è il primo esecutore della pena. Egli è il primo artefice dello strumento del supplizio»

(Moreau-Christophe 1838)

«L'architetto deve vedere e saper vedere; deve conoscere come, in quali condizioni e con quali difficoltà umane

la sua opera si compie.» (Giovanni Michelucci 1990)

Premessa

Voglio iniziare facendo mie le parole di Pietro Buffa, tratte dal testo di "Inidoneo", di prossima pubblicazione:

*"Parlare di carcere non è facile. I rischi di semplificare e banalizzare un tema così drammatico sono sempre presenti e quindi credo che qualunque riflessione si voglia condurre non possa prescindere **dall'essenza dell'esperienza della detenzione**. Mi riferisco all'impatto che la perdita della libertà e la vita coatta hanno sull'individuo e, in particolare, sulle reazioni che la persona detenuta deve porre in essere per poter reggerlo attraverso l'elaborazione di strategie individuali strettamente connesse al contesto, alle sue risorse e alle sue relazioni umane e di potere.*

Il carcere è una istituzione perennemente in crisi, che vive rendendo critiche le condizioni di vita e di lavoro al suo interno, che cumula crisi esterne che gli vengono affidate e che viene costantemente criticata in un ciclo praticamente senza fine.

Decidere o capitare di lavorarci dentro significa doversi inserire in questo flusso problematico assumendo un ruolo e diventandone partecipe. Non sono quindi – o forse meglio sarebbe dire non sarebbero – ammissibili ingenuità, inconsapevolezze, edulcoranti fughe in avanti o mesti ritiri emotivi e professionali perché questi profili costituiscono ottimo combustibile per la pira penitenziaria e sono in aperta contraddizione con un elemento cardine del senso originario della professione penitenziaria e, più in generale, sociale: queste professioni sono e rimangono, nonostante tutto, attività politiche nell'accezione più ampia del termine. Corre quindi l'obbligo di contribuire ad un dibattito ormai affievolito e distorto in parole d'ordine di segno opposto, ma unificate dal carattere semplificante che lo svuotano di concretezza ed innovatività.

Le professioni penitenziarie svolgono attività che si estrinsecano all'interno di un campo di delicate opzioni all'interno di un quadro normativo e di pratiche concrete. Succede sempre e comunque, anche quando non se ne è coscienti; e il risultato evidente, l'effetto materiale, è pari alla condizione dell'ultimo della fila, ovvero la persona detenuta.

(...) A nessuno è mai venuto in mente che (...) scrutando al di là di quelle mura, osservandone l'umanità dolente che vi giace, riflettendo sui motivi che la porta lì e lì la mantiene, si possa intravedere l'incapacità di un Paese di far fronte ai problemi sociali ed economici che l'assillano. Che guardando lì dentro si possa vedere il grado di fallimento delle politiche e della Politica di un Paese oltre che a quelle delle categorie che, con le loro professioni, vi contribuiscono con la loro cultura e sapienza professionale oltre che civica e morale.

Non so se è giunto il momento, se i tempi sono maturi o meno, ma certamente, come dice Di Cesare: «solo una politica che compia un percorso inverso può riscattare il proprio nome diventando una politica che accende le luci sugli invisibili e gli invisibili, prende la parte dei senza parte»

Vengo dunque al tema.

Esistono idealmente almeno due carceri: quello **immateriale** della norma e quello **progettato architettonicamente**, che ad essa si conforma; altro è il carcere nella sua reale dimensione immateriale e materiale.

Lo **squilibrio** esistente tra la dimensione giuridica penitenziaria del carcere nazionale e le sue infrastrutture fisiche è palese.

Se guardiamo alla realtà materiale delle nostre carceri, è possibile constatare come quello squilibrio sia rappresentato dalla condizione di vivere e lavorare in strutture emarginate ed isolate, in ambienti sovraffollati, fatiscenti, inadeguati nell'impianto complessivo dell'edificato, nelle dotazioni spaziali, nei percorsi, negli ambienti di vita, nei materiali, ecc.

Dalle fonti sovranazionali in materia di trattamento penitenziario, appartenenti alla Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali (Roma, 4 novembre 1950), alle Regole penitenziarie europee (Consiglio d'Europa, Raccomandazione R (2006)2 dell'11 gennaio 2006) , alle Regole ONU sullo standard minimo per il trattamento dei prigionieri del 22 Maggio 2015 (C.d. Mandela rules), acquisiamo con chiarezza, in prima istanza, i **primari requisiti dell'esecuzione penale**.

Tra queste, all'Art.1 (comma da 1 a 7) la Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle (nuove) Regole penitenziarie europee, adottata dal Comitato del Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa l'11 gennaio 2006, recita che:

*Tutte le persone private della libertà devono essere trattate nel **rispetto dei diritti dell'uomo**. Le persone private della libertà conservano tutti i **diritti** che non sono tolti loro secondo la legge con la loro condanna o in conseguenza della loro custodia cautelare.*

Le restrizioni imposte alle persone private di libertà devono essere ridotte allo stretto necessario e devono essere proporzionali agli obiettivi legittimi per i quali sono state imposte.

*Le condizioni detentive che violano i **diritti umani** del detenuto non possono essere giustificate dalla mancanza di risorse. La vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli **aspetti positivi della vita nella società libera**. La detenzione deve essere gestita in modo da facilitare il **reinserimento** nella società libera delle persone che sono state private della libertà. Devono essere incoraggiate la cooperazione con i servizi sociali esterni e, per quanto possibile, la partecipazione della **società civile** agli aspetti della vita penitenziaria".*

La Corte Europea dei diritti dell'Uomo nella famigerata sentenza dell'8 gennaio 2013 – Causa Torreggiani e altri versus Italia – ha evidenziato che : “ *l'art. 3 (della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo n.d.r.) pone a carico delle Autorità un obbligo positivo che consiste nell'assicurare che ogni prigioniero sia detenuto in condizioni compatibili con il rispetto della **dignità umana**, che le modalità di esecuzione della misura non sottopongano*

*l'interessato ad uno stato di sconforto né ad una prova di intensità che ecceda l'inevitabile livello di sofferenza inerente alla detenzione e che, tenuto conto delle esigenze pratiche della reclusione, la **salute** e il **benessere** del detenuto siano assicurati adeguatamente”.*

Gli stessi principi espressi a livello sovranazionale sono stati ripresi a livello nazionale.

La Costituzione italiana afferma che *“le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di **umanità** e devono tendere alla **rieducazione** del condannato”* (comma 3 dell'art. 27); inoltre più volte in essa si ribadisce il concetto dell'incondizionata tutela della **dignità** personale di ogni individuo, quantunque detenuto (artt. 2,3,13).

Concetti questi ripresi ed estesi nell'apparato normativo – recentemente riformato - che regola la disciplina degli istituti di reclusione e la loro organizzazione (Ordinamento penitenziario Legge 26 luglio 1975, n.354 e il suo Regolamento di esecuzione, D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230).

Espressioni e termini come **rispetto dei diritti dell'uomo, aspetti positivi della vita nella società libera, reinserimento, partecipazione della società civile, salute, benessere, dignità**, necessitano di essere coerentemente tradotti in spazi detentivi.

All'architetto spetta l'arduo compito di farlo.

Il penitenziarista Moreau-Christophe (1838) affermava : *“L'architetto della prigione è il primo esecutore della pena. Egli è il primo artefice dello strumento del supplizio”.*

Questo rimane, inequivocabilmente ancora oggi, il ruolo dell'architetto impegnato nella progettazione dell'edificio carcerario della nostra Costituzione, un edificio che deve essere progettato e realizzato ispirandosi ai principi di **umanità e dignità** della pena ed alle **finalità** risocializzative della stessa.

Certamente l'architetto non può e non deve essere lasciato solo in questo arduo compito, tanto di più se tecnico ministeriale ideatore di nuovi modelli spaziali carcerari; sono numerosi e indispensabili infatti i soggetti che devono e possono concorrere a definire convenientemente l'edificio carcerario auspicato: amministratori della Giustizia, personale di custodia, operatori penitenziari, volontari, specialisti delle discipline afferenti alla materia criminologica, etc., ma anche persone detenute e ex detenute e loro familiari.

A riguardo alcune buone prassi oltre confine lo attestano; tra queste l'iniziativa " *Vivere e lavorare in carcere: ascoltare le persone interessate*", promossa dalla Fondazione Re Baldovino, in occasione della progettazione del nuovo carcere di Haren in Belgio.

L'azione corale deve avere come obiettivo primario la **qualità architettonica** dell'edificio detentivo, la dove per qualità architettonica si debba intendere prioritariamente quella condizione materiale e organizzativa che soddisfa i bisogni del suo utilizzatore - **bisogni di tipo fisico e fisiologico** e di carattere **psicologico relazionale** - e che nel carcere possono essere ricondotti al fatto di vivere, lavorare e permanere in un **ambiente umanizzato**, ovvero conformato al monito costituzionale.

Ciò che deve prevalere, è la convinzione che un approccio al benessere ambientale nell'edificio carcerario sia fondamentale per la sopravvivenza degli individui che a vario titolo lo utilizzano e sia strategico per realizzare le finalità risocializzative costituzionali della pena.

Dalle parole agli spazi

Il compianto giurista Giuseppe Di Gennaro, nella Presentazione del **Repertorio del patrimonio edilizio penitenziario in Italia al 1977**, (L. Scarcella; D. di Croce 1977), affermava che : *"Le parole hanno una loro inafferrabile vaghezza, mentre le strutture edilizie sono una testimonianza concreta della "filosofia" che le ha create e delle finalità a cui sono attualmente destinate"* .

Questa affermazione rafforza il valore e il significato del ruolo dell'architettura nel contribuire all'esecuzione penale e sposta i termini della questione dalla dimensione giuridica a quella architettonica.

Il carcere come pena e luogo è per antonomasia di privazione, oppressione e tormento, dove all'individuo detenuto, è per lo più tolto il godimento di beni essenziali per la sua regolare esistenza; analogamente è luogo di privazioni per chi in carcere lavora .

Il carcere costruito in uso – quello che ci proviene dal passato e quello contemporaneo (salve rarissime eccezioni) - è sofferenza dell'anima e del corpo e per questo la pena della prigione è ancora oggi soprattutto una pena corporale, qualcosa che da dolore fisico e che produce dolore, malattia e morte. (Vedi Daniel Gonin il *Corpo incarcerato*)

Tutto ciò induce ad una rinnovata attenzione al **rapporto fra spazio e essere umano**, per passare da un'architettura carceraria "che mortifica ed annienta", ad un architettura

“che valorizza e riabilita ”, in grado di offrire opportunità e dignità tanto ai fruitori del servizio penitenziario, quanto al servizio stesso.

La filosofia di fondo è il passaggio, dalle sole questioni legate alla sicurezza ai bisogni della persona detenuta, degli operatori penitenziari, dei visitatori occasionali, ecc., come persone a tutto tondo, per una maggiore umanizzazione del carcere.

A queste condizioni, la progettazione degli spazi di vita e lavoro del carcere, deve andare abbracciare una visione della società e dell'architettura più olistica, dove l'utente generico della prigione sia considerato nel suo insieme fisico, emotivo e spirituale.

Per questo nel progettare e realizzare l'edificio carcerario adeguato, dobbiamo innanzi tutto sviluppare una maggiore attenzione a tutti quegli aspetti che grande influenza hanno sul benessere e sulla salute della persona: le forme dello **spazio**, l'uso dei **colori** e della **luce naturale**, il controllo del **rumore**, la **climatizzazione** degli ambienti chiusi, la gestione degli **odori**, l'affermazione di profondità di **campo visivo**, l'uso del **verde** veramente tale, l'inserimento dell'**arte** negli ambienti, la qualità delle **viste** verso l'esterno, ecc.

Al pari dobbiamo considerare quello che il carcere in realtà è e deve essere: un **edificio di pubblica utilità**, concepito per il tempo della detenzione, risolto architettonicamente sotto il profilo della **sicurezza** e del **trattamento**, costruito intorno ad una varietà di attività rispondente ai **bisogni** della persona detenuta e programmate con l'intento di favorire l'uscita dalla delinquenza per chi sconta la pena.

Un tale edificio deve poter consentire secondo la norma, in condizioni ambientali favorevoli, lo svolgimento della **formazione professionale**, del **lavoro**, delle **attività socio-culturali ed educative**, e favorire e **ingenerare relazioni**, a partire da quelle tra le persone detenute ed i suoi affetti, per estendersi ai rapporti da instaurare con le realtà sociali sul territorio e sino a quelli molteplici realizzabili al suo interno.

Per fare tutto ciò è necessario acquisire consapevolezza, vale a dire *la giusta capacità di portare a coscienza l'esperienza diretta dei fenomeni e cercare di identificarsi con le persone alle quali l'architettura è destinata*; essa non è solo empatia, ma conoscenza antropologica estesa di tipo scientifico-spirituale dell'essere umano.

Bisogni e Diritti

Intendo affrontare l'argomento rifacendomi ai contenuti delle *Linee guida e idee progettuali per la nuova Casa Circondariale di Bolzano*, che ho redatto tra il 2012 e il 2013 nell'ambito della ricerca *Dentro le mura fuori dal carcere*, commissionata dalla Caritas Diocesi Bolzano-Bressanone, in occasione del progetto di edificazione del Nuovo Carcere di Bolzano.

E' ormai assodato che la possibilità che la persona detenuta possa intraprendere un serio percorso risocializzante in condizioni umane e dignitose, non sembra poter prescindere da una attenta configurazione degli spazi, la quale sappia offrire concreta traduzione al dettato costituzionale e ordinamentale, alla luce dei bisogni e delle specificità di chi quei luoghi li abita.

Attraverso l'identificazione dei bisogni legati alla dimensione esistenziale dell'individuo, ciascuno corrispondente ad uno o più diritti derivati da una lettura sistematica delle diverse disposizioni normative, è possibile definire le soluzioni architettoniche adeguate inerenti alla tutela delle persone detenute e della restante utenza dell'edificio carcerario.

I bisogni identificati sono:

- Bisogni materiali e bisogno di benessere;
- Bisogno di affettività;
- Bisogno di socialità;
- Bisogno di realizzazione di se.

Ciascuno dei bisogni sopra elencati richiede soluzioni appropriate che coprano l'intera dimensione architettonica dell'edificio carcerario: dalla sua dotazione ed organizzazione spaziale sino ai materiali costruttivi e di finizione, passando attraverso per le dotazioni impiantistiche e gli elementi di arredo.

Tale circostanza determina, nella fase progettuale, la necessità di superare il tradizionale pregiudizio che condanna l'edificio carcerario ad essere pensato per sua natura afflittivo e disumano.

Ponendo al centro della progettazione carceraria l'individuo con i suoi bisogni e diritti, è possibile superare, almeno in parte, quella criticità.

Tra le attività che maggiormente possono incidere sulla forma del carcere nel senso auspicato, si elencano quelle lavorative provenienti da commesse esterne, gli incontri dei detenuti con i loro famigliari, i rapporti interpersonali in genere all'interno della struttura.

Queste attività costituiscono insieme l'ambito qualificante del modello di vita che l'Amministrazione Penitenziaria si è recentemente avviata ad adottare, fatta di una quotidianità detentiva maggiormente articolata nel tempo e nello spazio.

Questo nuovo modello prevede inoltre per il detenuto zone di vita distinte per il giorno e per la notte e per il personale di custodia un *modo diverso di fare sorveglianza*, definito *Sorveglianza dinamica*, che esclude un *controllo fisico e totalizzante della persona*.

Riguardo alla *Sorveglianza dinamica*, nuovi scenari architettonici si aggiungono ed integrano quelli derivanti dai bisogni illustrati e dai diritti rispettati.

Di seguito vengono analizzati i bisogni della persona detenuta e la loro risposta in termini giuridici (vedi diritti) e architettonici (vedi spazi costruiti).

Bisogni materiali e bisogno di benessere

I **bisogni materiali ed il bisogno di benessere** sono quelli legati alle funzioni vitali e quindi comuni a tutti gli individui: mangiare, dormire, lavarsi, vestirsi, soddisfare i bisogni fisiologici, tutela della propria salute; il bisogno di benessere, deve essere valutato anche sotto un aspetto che non è prettamente materiale, ma come giovamento allo spirito, come ad esempio il piacere di **cucinare un pasto, ascoltare musica**, ecc.

Ad essi – in carcere – corrispondono i **“diritti che diamo per scontati”**: il diritto allo spazio vitale, diritto all'igiene ed ai bagni, diritto al vestiario e ad un letto, il diritto al vitto, i **“diritti costituzionalmente protetti”**: il diritto alla salute, il **“diritto fondamentale non costituzionalmente garantito”**: il diritto ad attività fisiche e ricreative.

La condizione di benessere fisico e psicologico per la persona detenuta – nella totalità della struttura - lo si può perseguire realizzando internamente ambienti non opprimenti, luminosi, aerati, facilmente pulibili, acusticamente e climaticamente controllati, cromaticamente e materialmente variati e stimolanti, con affacci degli ambienti verso le aree libere con orizzonti lontani; esternamente attraverso l'uso della vegetazione a contatto con gli edifici, che riduca il tutto murato e pavimentato dello spazio esterno, per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura, aumentando la distanza tra gli affacci degli edifici, per impedire l'abituale adozione di sistemi anti-introspezione davanti alle finestre, ad affacci degli ambienti di vita dei detenuti verso le aree libere con orizzonti lontani, edifici non oppressivi e dotati di un tratto distintivo, la presenza di aree verdi, veramente tali, attrezzate per lo sport e la permanenza all'esterno.

La risposta architettonica ai bisogni materiali ed al bisogno di benessere, secondo la normativa penitenziaria e conformemente alle disposizioni sovranazionali, è definita per un verso da una serie limitata di prescrizioni riguardanti alcune caratteristiche dello spazio detentivo (salubrità degli ambienti, illuminazione adeguata, ampiezza sufficiente, predisposizione di luoghi per l'igiene personale, aree verdi, etc.).

La stessa normativa risulta carente rispetto alla formulazione di parametri oggettivi e norme tecniche utili a calcolare la capacità ricettiva degli istituti ed alla concreta progettazione degli spazi.

In assenza di specifiche normative e in ossequio al divieto di trattamenti inumani (Art. 3 CEDU), la Corte di Strasburgo ha dunque affermato la necessità di assicurare ad ogni persona detenuta un'adeguata metratura pro capite (3mq) unitamente alla garanzia di altri criteri quali la possibilità di uscire dalla camera di pernottamento per almeno otto ore al giorno, la fruizione di spazi all'aperto, la partecipazione ad attività trattamentali.

Con specifico riferimento alla progettazione – nella perdurante assenza di indicazioni normative – il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (DAP) ha individuato diversi "parametri per *relazionem*" nelle disposizioni riguardanti i locali adibiti a residenza e le strutture alberghiere.

Tuttavia, trattandosi di norme concepite per regolare spazi diversi dagli istituti di detenzione, esse risultano in larga parte inadeguate.

Ulteriori prescrizioni riguardano aspetti puntuali della vita detentiva come la somministrazione dei pasti , che deve avvenire *di regola, in locali all'uopo destinati (O.P.)*;

E' consentito ai detenuti ed internati, nelle proprie camere, l'uso di fornelli personali per riscaldare liquidi e cibi già cotti, nonche' per la preparazione di bevande e cibi di facile e rapido approntamento. (Art. 4 D.P.R.. 230/2000) In contrasto ai più elementari principi di igiene – in quanto la camera di pernottamento non è adeguatamente strutturata per la bisogna - questo diritto è però sistematicamente abusivamente ampliato; l'abuso di confezionare cibi nella camera di pernottamento è però tollerato.

Meglio sarebbe che la somministrazione dei pasti avvenisse in refettori simili a quelli delle mense aziendali, fuori dai reparti detentivi e il più possibile in prossimità dei luoghi ove si svolgono le attività lavorative giornaliere dei detenuti; non dovrebbe essere esclusa la possibilità, da parte dei detenuti, di cucinare e consumare i pasti ai piani detentivi, prevedendo in aggiunta la realizzazione di appositi locali debitamente attrezzati.

Il fatto che ai detenuti e agli internati sia è consentito l'acquisto, a proprie spese, di generi alimentari e di conforto, entro i limiti fissati dal regolamento, determina la predisposizione di locali per l'immagazzinamento e la gestione del servizio di sopravvitto.

Il bisogno di affettività

Il bisogno di affettività è il bisogno del rapporto con gli altri ai quali siamo legati da un sentimento di amicizia, amore, attaccamento.

L'affettività viene espressa dall'individuo attraverso la cura degli affetti famigliari e amicali (con incontri "a tu per tu", corrispondenza e contatti telefonici), la cura di un animale, di una pianta o di un oggetto.

A questo bisogno corrispondono il **diritto a coltivare affetti**, indipendentemente dalla loro natura.

La risposta architettonica a questo bisogno corrisponde innanzi tutto alla dotazione di spazi attrezzati che, nel carcere riguardano i rapporti dei detenuti con il proprio mondo familiare, affettivo e relazionale.

Questi spazi consistono in sale di attesa all'esterno dell'area detentiva e di sale colloqui all'interno dell'area detentiva, possibilmente con spazi riservati per i bambini ed aree verdi.

Al fine di consentire di implementare la qualità dei rapporti affettivi è necessario predisporre "spazi per l'affettività", cioè monocali in cui le famiglie possono riunirsi per passare del tempo insieme in una dimensione domestica.

Soluzioni queste ampiamente adottate all'estero e non ancora realizzate in Italia.

In Italia da qualche anno sono state adottate in alcuni casi soluzioni che simulano un soggiorno con angolo cottura; tra tutte quelle al carcere milanese di Opera a Milano e di Rebibbia a Roma.

Altro discorso è la possibilità di poter avere incontri intimi con il proprio partner, esercitando in questo modo il diritto alla sessualità, come succede in forma estesa in molte nazioni straniere e in alcuni casi da tempi immemorabili (tra tutti vedi Argentina).

Dal momento che l'affettività viene espressa dall'individuo anche attraverso la cura di un animale, di una pianta o di un oggetto, si pone la necessità di prevedere nella struttura detentiva luoghi e spazi confacenti che - nel rispetto della normativa vigente - consistono in strutture per l'accoglienza e la cura di animali domestici e/o da compagnia, spazi per coltivare ecc.

Il bisogno di socialità

Il bisogno di socialità è il bisogno di sviluppare rapporti interpersonali, di potersi confrontare con gli altri, sia in modo verbale che visivo.

Ad esso corrispondono il diritto di poter godere di un livello sufficiente di contatti umani e sociali.

Questo bisogno non esclude peraltro il diritto di poter graduare l'intensità dei rapporti, sino al punto di potersi isolare dagli altri (privacy).

La risposta architettonica a questo bisogno corrisponde alla dotazione di spazi collettivi, ma anche luoghi dove potersi isolare ed estraniare liberamente dagli altri e dallo stesso ambiente detentivo.

Per spazi collettivi, in carcere, si intendono comunemente la palestra, il cinema, i cortili, le sale colloqui, la sala mensa, il soggiorno di piano, ecc.

Essi non devono configurarsi semplicemente come contenitori di persone, ma, oltre a possedere ciascuno una propria funzionalità, devono essere organizzati in modo tale da favorire momenti di aggregazione sulla base di interesse comuni, come ad esempio uno spazio gioco bimbi nella zona colloqui, un anfiteatro all'aperto, una sala per fare musica, ecc.

Al contrario, esigenze di privacy, inducono a soluzioni che consentano al detenuto di isolarsi ed estraniarsi da solo o in compagnia, ovvero di poter coltivare individualmente i propri interessi, come un locale per il bricolage, a partire dalla camera di pernottamento.

In generale risulta indispensabile di prevedere spazi individuali e di momenti per lo studio, la lettura, in cui organizzare i propri contenuti e pianificare le proprie attività.

Circa l'esigenza di privacy una cura particolare va riposta per la camera di pernottamento che se per due o più persone, deve essere allestita con soluzioni di arredo in maniera tale da garantire un livello minimo di privacy.

Il bisogno di realizzazione di sé

Il bisogno di realizzazione di sé è il bisogno di fare dei progetti e delle attività in sintonia con le proprie aspirazioni, desideri e principi.

Il soddisfacimento di questo bisogno aiuta l'individuo nell'acquisizione della sua autonomia e del suo senso di responsabilità.

Ad esso corrispondono il **diritto** al lavoro, all'istruzione, alla libertà di religione.

Esso è anche bisogno di avere un dialogo continuativo con la natura essendo l'individuo strutturato biologicamente a vivere in contatto con essa.

La risposta architettonica a questo bisogno corrisponde alla dotazione di spazi all'interno dell'area detentiva ove poter esprimere attività lavorative, culturali e di culto - dove il lavoro sia svolto secondo le regole del mercato e non come mezzo per occupare il tempo, le attività culturali come occasione di crescita ma anche di rapporti con il mondo esterno, il culto come mezzo per conservare la propria identità originaria - , ma anche alla possibilità di poter personalizzare il proprio spazio "privato" della camera detentiva o esprimere la propria creatività. Le attività lavorative, all'interno della struttura, trovano luogo negli atelier e nei laboratori artigianali che devono essere concepiti alla stregua di quelli del "mondo libero".

Gli atelier, devono essere concepiti come spazi generici che si specializzeranno con le dotazioni tecnologiche e gli arredi che le specifiche attività insediate richiederanno, non dedicati ad una sola disciplina, semmai divisi per caratteristiche che si traducono in prestazioni ambientali (silenzio, spazio, flessibilità, presenza di macchinari / tool, buona luce) per lavorare.

Devono essere dotati di impianti predisposti "a matrice", con punti che raccolgono gli allacci alla energia elettrica, l'approvvigionamento idrico, lo scarico e che permettono di cambiare con facilità, nel breve e nel lungo periodo l'uso di questi spazi privilegiati.

I laboratori artigianali devono essere concepiti per consentire la presenza di attrezzature specifiche per le lavorazioni che saranno programmate e in considerazione del fatto che le attrezzature non sono sempre facilmente spostabili e che la loro possibilità di cambiare è ridotta, in quanto comunque legati a prestazioni e normativa di sicurezza specifiche.

Contigue ad essi devono essere previste aule per la formazione professionale.

Principale requisito comune di queste due tipologie di locali è che siano collocati distanti dalle sezioni detentive, in prossimità in particolare del refettorio/mensa e siano 24 dotati di aree verdi attrezzate.

Per quanto riguarda i loro **requisiti architettonici** ad esse deve appartenere la flessibilità, ovvero la possibilità di trasformare, modificare o adattare gli spazi alle diverse esigenze che le persone hanno di volta in volta e all'eventuale utilizzo degli spazi in un prossimo futuro.

Ciò implica che gli schemi distributivi, gli accessi, i percorsi, i locali tecnici, i servizi siano pensati e ubicati in posizioni strategiche, onde non penalizzare la nuova configurazione.

Per quanto riguarda i locali destinati al culto nel carcere dovrebbe trovare spazio un “luogo” e, privo di connotazioni liturgiche, dove poter celebrare e pregare il proprio Dio a prescindere dalla confessione religiosa praticata.

Questo spazio così concepito potrebbe diventare inoltre il “luogo” della tregua tra le mura del carcere che sono sature di rumori, di odori, di colori opprimenti, dove poter guardare oltre, senza sbarre, il paesaggio, i tramonti e le albe, le migrazioni degli uccelli, il movimento delle nubi...

Bibliografia

Burdese, C., *Linee Guida e idee progettuali per la Nuova Casa Circondariale di Bolzano*, in *Dentro le mura, fuori dal carcere, una ricerca sul nuovo carcere della Provincia di Bolzano*, Caritas Diocesi Bolzano-Bressanone, Merano, 2014 (vedi cache: www.caritas.bz.it/it/servizi/servizi/download-odòs/14-8317.html)

F. Giofrè, F., Posocco, P., *Donne in Carcere*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa, 2020.

Gonin, D., *Il corpo incarcerato*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1994

Gonella, P., (a cura di) *La Riforma dell'Ordinamento penitenziario*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2019.

Wener, R., *The Environmental Psychology of Prisons and Jails Creating Humane Spaces in Secure Settings* . Cambridge University Press, 2012

